SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

10ª COMMISSIONE PERMANENTE

(Industria, commercio, turismo)

INDAGINE CONOSCITIVA SULLA POLITICA INDUSTRIALE

19° Resoconto stenografico

SEDUTA DI GIOVEDÌ 26 LUGLIO 1984

(Pomeridiana)

Presidenza del Presidente REBECCHINI

INDICE

Audizione dei rappresentanti della Confederazione italiana della piccola e media industria (CONFAPI)

PRESIDENTE ..... *Pag.* 3, 10, 15
FELICETTI *(PCI)* 12
POLLIDORO *(PCI)* 13
BUFFETTI ..... *Pag.* 10, 12
VACCARO 3, 10

Intervengono, a norma dell'articolo 48 del Regolamento, il dottor Giannantonio Vaccaro, presidente della Confederazione italiana della piccola e media impresa, accompagnato dal dottor Paolo Buffetti, dall'avvocato Felice Cecchi, dal dottor Dario De Bernardi e dal dottor Sandro Naccarelli.

I lavori hanno inizio alle ore 17.

Audizione del Presidente della Confederazione italiana della piccola e media industria (CONFAPI)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulla politica industriale, con l'audizione del Presidente della Confederazione italiana della piccola e media industria (CONFAPI), dottor Giannantonio Vaccaro.

Ricordo che l'indagine conoscitiva che la Commissione sta svolgendo ormai da tempo si propone di studiare i problemi e di cercare le possibili soluzioni per la nostra industria fornendo strumenti legislativi validi.

Do la parola al Presidente della CONFAPI perchè ci faccia conoscere il suo pensiero su quanto forma oggetto della nostra seduta.

VACCARO. Innanzitutto un ringraziamento per questa consultazione. Riteniamo infatti di essere all'inizio di una nuova epoca di innovazione, che negli anni prossimi determinerà un mutamento sostanziale in tutto l'apparato produttivo italiano.

Ultimamente abbiamo subito uno stillicidio di interventi in campo industriale che hanno creato molte difficoltà per la piccola e media industria nell'accesso agli strumenti che sono stati messi a sua disposizione.

Mi sono permesso di portare un documento nel quale sono elencati i vari strumenti legislativi e anche le percentuali di utilizzazione di essi fatte dal comparto della piccola industria. Da ciò risulta con evidenza come la piccola industria non ha potuto ricorrere ai vari strumenti legislativi e alle risorse a disposizione del sistema industriale.

Queste sono state utilizzate preminentemente dai grossi complessi industriali.

Parallelamente si è visto (e questo è evidente dai dati in nostro possesso) come sia la piccola industria che ha saputo reggere con maggiore efficacia alle mutate condizioni di gestione e ha saputo assorbire manodopera, produrre ricchezza per l'intera nazione.

C'è stato dunque proprio un netto divario fra le risorse messe a disposizione e l'efficacia dell'intervento. Perciò è necessario che si muti sistema di intervento legislativo.

È sempre più evidente inoltre la necessità di una riduzione ulteriore dell'inflazione nel nostro paese, cosicchè arrivi ai livelli dei paesi europei concorrenti e per ottenere ciò è condizione necessaria la riduzione del *deficit* del bilancio dello Stato.

Riteniamo che questo *deficit* possa essere contenuto, se non anche eliminato, con due metodi.

Uno è quello dell'aumento delle entrate; ciò ottenuto non con un appesantimento sui soggetti che sono già oggetto di attenzione fiscale ma con un allargamento della base contributiva.

L'altro sistema è quello di finalizzare meglio gli interventi degli investimenti produttivi. Sono due concetti che vanno parallelamente applicati e sostenuti da una più efficace e coraggiosa politica monetaria; il problema più importante e grave col quale infatti devono battersi tutti i giorni le nostre aziende è proprio quello dell'alto costo del denaro. Da ciò consegue che è assolutamente indispensabile adottare interventi che consentano un migliore accesso al credito e maggiore possibilità di riduzione dei tassi di interesse.

In analogia con questo, e parallelamente, va anche fatta una considerazione di carattere più generale e cioè che il costo della forza lavoro deve avere un contenimento correlato all'effettivo andamento dell'inflazione.

Tutte le parti sociali devono corresponsabilizzarsi infatti per rilanciare le attività produttive italiane.

Elemento fondamentale di questa nuova politica deve essere un'attenzione maggiore al terziario. Si va generalizzando l'idea che il settore terziario possa avere un ampio spazio di assorbimento di posti di lavoro. Riteniamo ci sia questo spazio ma devono essere creati servizi parallelamente all'evoluzione delle unità produttive; ciò per non creare appesantimenti, costi inutili e creare servizi che non vengono utilizzati.

Bisogna stare attenti che i consumi di questi servizi rientrino nelle possibilità effettive dei committenti.

D'altra parte va anche considerato che il terziario fa parte del settore del commercio ed è noto a tutti che la redditività delle aziende commerciali è molto più alta di quanto non sia nelle aziende produttive; di conseguenza le risorse economiche sono molto più incentivate ad andare verso settori con più alti redditi, quindi verso il settore commerciale anzichè quello produttivo che ha un rischio più elevato ed una redditività minore. L'attenzione del legislatore deve essere posta su questo aspetto: se mancano le attività produttive anche il terziario diviene inutile. Con questo non vogliamo dire che si debba fare assistenza ai settori produttivi, perchè siamo contro l'assistenzialismo, ma ci deve essere una attenzione affinchè le condizioni generali di gestione delle aziende siano tali da determinare la sopravvivenza nell'ambito nazionale e internazionale.

Va tenuto anche presente che le nuove tecnologie hanno dimostrato di poter ridurre il numero di occupati nei vari tipi di aziende; si sta già dimostrando che sorgono nuove aziende che sono solo la frammentazione e la suddivisione di aziende maggiori che avevano un numero di occupati più ampio.

Anche tra le aziende medie del nostro settore sono in corso dei fenomeni di suddivisione produttiva per cui si determina la crescita del

numero delle aziende ma il complesso degli addetti al settore non aumenta di fatto perchè c'è solo una suddivisione di aziende preesistenti.

Bisogna perciò creare strumenti legislativi di supporto che siano di facile accesso per queste unità produttive. È nota ormai a tutti l'incapacità delle piccole aziende di ricorrere al credito ed ai servizi che esistono laddove la procedura è troppo farraginosa.

Ho una statistica: la legge numero 46 del 1982 è stata utilizzata dalle piccole e medie industrie per il 3,2 per cento quando invece la percentuale stanziata per essa era del 40 per cento. Questa è la dimostrazione di come le piccole aziende, quanto trovano una farraginosità nelle procedure, non presentano neanche le domande; vogliamo strumenti più semplici e che consentano di essere certi del risultato.

Altro strumento fondamentale per la sopravvivenza delle piccole, medie e grandi aziende è la ricerca e l'innovazione ad essa conseguente. È noto però che la ricerca di base non può essere attuata dalle piccole aziende, come avviene invece nelle grandi e spessissimo attraverso fondi dello Stato, e che tale compito spetta invece prevalentemente ai grandi complessi industriali che possono utilizzare anche le strutture pubbliche.

Si tratta allora di trasferire alle piccole aziende i risultati di tale ricerca e le difficoltà nascono proprio in questo passaggio. Molto spesso infatti accade che conoscenze, sia scientifiche sia tecnologiche, realizzate con fondi pubblici, non vengano utilizzate perchè non sufficientemente divulgate.

È necessario perciò porre in atto degli strumenti che consentano un più facile trasferimento dei risultati della ricerca.

Noi riteniamo che lo strumento più idoneo sia quello di un decentramento, per lo meno regionale, con l'istituzione di centri per il trasferimento tecnologico, in seno possibilmente alle Camere di commercio, che consentano il trasferimento dei risultati della ricerca alle aziende più piccole, in modo tale che l'innovazione tecnologica sia continua.

Vi è però anche un altro aspetto da tener presente al riguardo. Molto spesso le piccole aziende attuano un'innovazione continua, strisciante. Non sempre infatti in una piccola impresa si elabora un programma di innovazione che comprende tutta l'azienda.

Infatti l'innovazione viene attuata con una modifica alle attrezzature esistenti che fa sì che apparecchiature di per se stesse obsolete vengano trasformate e raggiungano una produttività addirittura superiore a quella ottenuta con quelle nuove e ciò si verifica perchè vi è da parte dell'imprenditore la conoscenza delle esigenze della produzione.

Questo tipo di innovazione non consente però di ricorrere al credito ed al supporto tecnico perciò erroneamente si dice che la piccola azienda non fa innovazione. Non fa innovazione istituzionale, semmai, ma ne attua una continua, strisciante che rappresenta proprio il motivo fondamentale per cui le piccole aziende hanno saputo reggere alle mutate condizioni del mercato interno e, in numero sempre maggiore, anche affacciarsi su quello internazionale.

Pertanto, il problema per noi è quello di trovare un modo per sorreggere e incentivare anche tale tipo di innovazione.

Ritengo che, in questo senso, la spinta fondamentale possa venire dal lasciare le risorse della produzione aziendale nell'ambito della stessa impresa, favorendo così quella innovazione strisciante e informale a cui accennavo prima.

Pertanto, se si parte da questa premessa, cioè che bisogna incentivare l'attuazione dell'innovazione nell'ambito aziendale, credo che lo strumento di base debba essere quello della detassazione degli utili reinvestiti; ciò concorre a creare negli imprenditori la volontà e la voglia di fare innovazione, sapendo in questo modo quali risorse hanno a disposizione senza doverle andare a chiedere allo Stato, che le assegnerà con ritardo e con forti spese per la comunità.

Questo quindi dovrebbe essere lo strumento principe per spingere le imprese ad innovare.

Questa deve essere la strategia di base, considerando anche il fatto che con questo strumento tutte le aziende sarebbero messe in condizioni di parità nell'accesso di mezzi di incentivazione.

Non ci sarebbero più infatti condizioni di privilegio, anche strutturale, per cui le aziende che hanno al loro interno esperti finanziari possono fare più rapidamente ricorso all'intervento pubblico, cosa che invece difficilmente avviene per le piccole aziende gestite dal solo imprenditore, generalmente inesperto e assorbito dalla fase produttiva e quindi incapace a utilizzarli o comunque scoraggiato a fare richiesta di qualsiasi tipo di sovvenzione statale.

Quindi è fondamentale che dovrebbero essere attivati degli strumenti automatici per dare la certezza all'imprenditore. Noi abbiamo avuto un segnale della validità di questo sistema con la legge numero 696 del 1983 che ha dato buoni risultati nell'ambito delle nostre aziende. Noi riteniamo che essa sia uno strumento valido proprio perchè ha tempi di operatività e di erogazione dei finanziamenti molto brevi, cosa di cui gli imprenditori sono estremamente soddisfatti. Credo che comunque questo strumento potrebbe essere migliorato in modo da poter coprire una fascia di investimenti più ampia.

Su questo aspetto generale, bisogna inoltre aggiungere che è necessario anche ampliare lo spettro di intervento di tale strumento perchè di fatto, fino ad oggi, sono state finanziate solo attrezzature di produzione italiana. Noi però abbiamo bisogno di fare investimenti che siano veramente innovativi per le aziende e molto spesso si verifica che alcuni tipi di attrezzature in Italia non vengono prodotte. Quindi, bisogna far ricorso, per una vera innovazione, a produzioni straniere ma a questo punto ci si trova di fronte alla difficoltà pratica di ottenere il finanziamento. Pertanto, qualora si dimostri che effettivamente un certo tipo di apparecchiature in Italia non viene prodotto, con altrettanta semplicità si dovrebbe consentire l'accesso ai finanziamenti.

Un altro tipo di finanziamento indiretto che dovrebbe essere ampliato è quello della cosiddetta IVA negativa che ha dato anch'essa buoni risultati nel nostro settore. Possiamo quindi dire che gli automatismi hanno determinato certezza e volontà negli imprenditori nel far ricorso agli strumenti disponibili, il che ha fatto si che venissero attuate forme reali di investimento nelle aziende.

Per questo noi chiediamo che si prosegua lungo la strada della automaticità degli interventi a sostegno della innovazione industriale.

Per quanto riguarda i servizi, ho già accennato come bisogna stare attenti a non creare servizi eccessivi rispetto alla necessità dell'utenza, nonchè sproporzionati al tipo di strutture delle aziende.

In proposito, noi crediamo che il servizio preminente dovrebbe essere quello diretto a sostenere la commercializzazione dei profitti giacchè oggi sta diventando sempre più difficile vendere e principalmente si deve farlo verso il mercato internazionale per il quale le piccole imprese sono meno attrezzate.

Pertanto, un'organizzazione di aiuti, di informazione, di conoscenza dei mercati, di credito all'esportazione è fondamentale affinchè le aziende, non solo singolarmente ma anche in forma consortile, possano fare più ampio affidamento al mercato internazionale per il loro sviluppo.

D'altra parte abbiamo anche dei dati che confortano questa impressione.

Le piccole e medie aziende che oggi operano sul mercato internazionale si strutturano sempre più in forma consortile, soprattutto rispetto ad alcuni anni fa, quando piccole aziende preparate e lungimiranti facevano ricorso al mercato internazionale tagliando completamente fuori le altre.

Ora anche queste altre aziende ricorrono a questa forma di commercializzazione dei prodotti utilizzando lo strumento consortile rendendo fondamentale il sostegno ai consorzi per l'*export*.

Un altro punto cardine per lo sviluppo industriale è la forma di partecipazione ai capitali di rischio. Il capitale di rischio entra nelle grandi aziende attraverso il mercato azionario che però non ha incidenza nelle piccole aziende. Si è avuto soltanto un primo tentativo attraverso la SOFIPA, società di partecipazione al capitale di rischio delle piccole aziende, che si colloca in una linea valida di tendenza non ancora però sufficientemente operante nel paese.

Credo che sia molto importante pensare a forme che consentano l'ingresso nel capitale delle piccole e medie aziende del capitale di rischio, soprattutto al fine di ridurre i casi in cui un indebitamento a breve dell'impresa può comportare un suo degrado complessivo e finanziario se non addirittura la sua fine.

Credo che a questo punto sia necessario, inoltre, che il legislatore ponga attenzione alla funzione che possono svolgere in questa situazione le associazioni degli imprenditori.

Se, ad esempio, nella grande azienda vi è una struttura per i rapporti col personale, nella piccola azienda non c'è un interlocutore specifico; essa può trovare un sostegno competente allorchè si aggrega in una associazione che cura le varie problematiche specifiche della piccola azienda.

E in questo senso è necessario richiamare ciò che avviene in Italia: si fa spesso riferimento alle grandi organizzazioni di imprenditori, che curano esclusivamente o preminentemente gli interessi di grossi complessi produttivi tralasciando le problematiche delle piccole aziende. È necessario invece che si faccia attenzione, particolarmente in questo momento, alle organizzazioni degli imprenditori minori.

Noi abbiamo ritenuto di poter dare un contributo alla risoluzione di questi problemi che non sono solo specifici del nostro settore, ma che

attengono a tutta la nazione e all'intero comparto produttivo. Le esperienze anche recenti hanno dimostrato che quando siamo stati interpellati ed abbiamo potuto partecipare dinamicamente alla evoluzione delle contrattazioni abbiamo dato il nostro contributo che, come nel caso specifico dell'accordo del 22 gennaio 1983, è stato anche determinante.

Sosteniamo inoltre che sia fondamentale per la gestione delle piccole aziende una modificazione sostanziale delle relazioni industriali e della legislazione sul collocamento. Non so se il tema sia di pertinenza di questa Commissione, ma a mio parere è indispensabile richiamarlo. Vi sono delle recenti proposte di legge di modificazione o di abbassamento dei limiti dello Statuto dei lavoratori. Riteniamo che si dovrebbe proporre l'applicazione dello Statuto dei lavoratori per le aziende superiori ai cinquanta dipendenti in modo da consentire una più ampia ed elastica gestione del fattore lavoro e permettere l'ingresso nelle piccole e medie aziende di un numero sempre maggiore di lavoratori. Ciò anche in considerazione che la PMI è molto diffusa su tutto il territorio nazionale. Ritengo che il punto centrale per la buona utilizzazione del fattore lavoro sia l'approfittare delle risorse e delle opportunità che si verificano nel mercato internazionale attraverso una più ampia e semplice utilizzazione del lavoro *part-time* e dei contratti a tempo determinato.

Noi rileviamo molto spesso che alcune aziende non sfruttano delle opportunità di lavoro che si verificano in determinati periodi dell'anno perchè dovrebbero assumere lavoratori per un tempo determinato. Nel timore di dover assorbire una manodopera che poi sarebbe in soprannumero rinunciano ad acquisire commesse.

Faccio riferimento a situazioni che conosco personalmente perchè si verificano nella mia provincia, ma che si possono verosimilmente proiettare in tutto il territorio nazionale. Voglio richiamare la situazione del settore orafo della provincia di Vicenza: in alcuni momenti particolari dell'anno, spesso ma non sempre prevedibili, vi è una domanda fortissima che proviene principalmente dagli Stati Uniti; soprattutto in vista delle feste di fine anno vi è un fortissimo aumento della domanda. L'imprenditore, però, non può sapere prima dell'estate che tipo di domanda vi sarà, perciò la produzione non può essere avviata anticipatamente, ma solo in corri.spondenza della chiusura dei contratti; infatti solo al momento della presentazione dei modelli si può fare una valutazione dell'effettiva richiesta.

Gli imprenditori dichiarano che in simili momenti potrebbero assorbire – tenendo presente che la media delle persone impiegate nelle aziende orafe è di circa 10 addetti e che il numero dei modelli è molto vasto – 5 nuovi dipendenti. Ma come può assumerli quando sa che potrebbe farli lavorare soltanto tre mesi? Come utilizzerà poi l'imprenditore questi cinque nuovi dipendenti? Egli spesso poi si trova nella condizione di chi con molta difficoltà ha dovuto ridurre il personale nel momento della crisi orafa degli scorsi anni.

In questo modo, però, si perdono opportunità di mercato e, cosa ancora più grave, si perdono i flussi di mercato che tradizionalmente si rivolgono ancora all'Italia, ma che nel momento in cui non saranno soddisfatti dall'Italia si rivolgeranno ad altri paesi, per rimanere nel

campo dell'oreficeria, oggi preminentemente ad Israele. (Israele sta aumentando la presenza dell'industria orafa: si tratta di aziende nate in Italia che si stanno trasferendo in Israele e che via via acquisteranno sempre maggiori fasce di mercato in corrispondenza alla nostra perdita di opportunità. Questo è soltanto un esempio; ci si potrebbe anche riferire al campo della moda o alle aziende manifatturiere).

Tutto ciò si ripete sistematicamente: perdiamo opportunità perchè non abbiamo la certezza di poter utilizzare il fattore lavoro quando se ne ha bisogno. Sono molte così le opportunità che vengono perse dalle aziende ma, fatto ben più grave, non nel solo momento in cui si opera, ma in prospettiva futura.

Infatti gli acquirenti che hanno trovato un canale di soddisfacimento dei loro ordini altrove, avranno poi una maggiore facilità di approccio verso quei paesi. Vi è perciò la necessità di una modificazione sostanziale dell'utilizzazione del fattore lavoro e di tutto quello che ne consegue.

I vari strumenti legislativi per il collocamento obbligatorio creano infatti delle barriere fisse a causa delle quali alcune aziende non si sviluppano perchè, ad esempio, superando un certo numero di addetti, dovrebbero assorbire 3, 5 o 15 invalidi; ciò crea scompiglio nell'ambito della azienda. Se viceversa vi fosse una assunzione degli invalidi proporzionata al numero degli addetti, l'aumento dello sviluppo delle aziende sarebbe più armonico e non subirebbe queste fasi di blocco determinate dalle barriere poste dalla legge. Altrettanto potrebbe dirsi dell'ultimo strumento legislativo licenziato dal Senato: con la legge sull'artigianato si creano infatti ulteriori barriere. Non giudichiamo questa legge buona o cattiva, diciamo soltanto che essa crea nuove barriere.

Sosteniamo perciò la necessità di creare altri strumenti per far sì che la nuova industria, sia piccola sia grande, abbia le stesse possibilità di utilizzazione dei fattori al fine di mettere le varie aziende su un piano di parità.

Questo è fondamentale perchè non si creino difficoltà gestionali nelle aziende.

Un ultimo accenno voglio farlo al problema dell'apprendistato. Si vanno molto spesso a finanziare corsi di addestramento professionale che vengono ad essere svolti all'esterno delle aziende. Laddove invece si fa la vera formazione, in azienda, non c'è nessuna risorsa da utilizzare per cui bisogna ricorrere al vecchio concetto dell'apprendista che ha un costo ridotto fintanto che si forma veramente il lavoratore.

Credo sia fondamentale e più importante della preparazione che oggi si dà all'apprendista al di fuori dell'azienda, nei corsi di addestramento professionale, che in definitiva costano molto di più, addestrare i giovani direttamente in azienda. Attualmente poi è necessaria una fase di assestamento e di ambientamento nel momento in cui i giovani passano dalla scuola all'azienda. Se invece l'apprendista venisse formato in azienda si troverebbe ad essere immesso nel ciclo produttivo in modo naturale. Bisogna perciò creare degli strumenti che consentano questo sistema e ciò con un minor costo nella fase di qualificazione dell'apprendista e questo credo sia utile e positivo per l'intera economia nazionale.

Con queste considerazioni ho esposto alcuni punti di vista della Confederazione italiana della piccola e media industria; siamo disponibili a rispondere alle eventuali domande.

PRESIDENTE. La ringrazio molto. Penso che potremmo porre qualche domanda salvo sospendere in seguito la seduta perchè nella programmazione dei lavori dell'Assemblea è prevista una votazione in merito a un provvedimento importante relativo alla scuola secondaria superiore. Spero ci sia il tempo per concludere l'audizione, altrimenti potremmo sospenderla.

Voglio fare alcune domande. Nell'ultimo periodo c'è stata indubbiamente un'attenzione maggiore sul piano legislativo per la piccola industria però, come lei ha detto e come d'altronde evidentemente era a nostra conoscenza, il risultato è stato molto scarso, ad esempio sul piano della legge numero 46 sulla innovazione tecnologica. I dati che oggi ci dà dell'accesso delle imprese minori in ragione del 3,2 per cento, nonostante la quota prevista per legge del 40 per cento, è una riprova di questo risultato indubbiamente scarso; per non parlare di quella che è stata l'esperienza della legge numero 675. Risultati certamente più soddisfacenti e di un certo rilievo ci sono stati sul fronte della legge numero 902 e in particolare della legge numeeo 696 di cui ci ha detto. La domanda che le faccio è: la sua Confederazione ritiene che si debbano adottare la via di una politica per la piccola impresa o, nel quadro della politica industriale che riguarda l'intero sistema, si debba contemplare, in un quadro organico di riferimento, specifici strumenti rivolti alle piccole imprese? Qual è l'opzione della sua Confederazione?

La seconda domanda riguarda l'occupazione industriale. C'è una grande attesa e una grande speranza (ne abbiamo parlato anche stamane) sul fronte di ciò che possono offrire, sia pure in prospettiva, il terziario avanzato e i servizi. Sappiamo che, dovendo procedere e spingere sul piano dell'innovazione per la trasformazione e l'adattamento del sistema industriale e dell'apparato produttivo nel suo complesso, questo non potrà generare occupazione, per lo meno nel tempo breve e medio, e si attende molto dai servizi. In particolare, secondo la sua Confederazione, quali segmenti del terziario e dei servizi in particolare e come si può sostenere questo passaggio di occupazione dall'industria ai servizi e al terziario? Come adottare misure valide per sostenere questo passaggio di occupazione?

Un'ultima domanda, di cui lei mi ha dato spunto, riguarda il sostegno maggiore al capitale di rischio delle imprese minori. Mi sembra di capire che ci sono imprese industriali sane, però sottocapitalizzate. Come vede la possibilità di questo maggior sostegno al capitale di rischio delle imprese, in particolare delle imprese minori, attraverso le ipotesi che si sono fatte, con le varianti alle ipotesi date? In particolare quale indicazione può essere data?

VACCARO. Se permette farei rispondere il dottor Buffetti, visto che deve andar via, alla sua ultima domanda.

BUFFETTI. Parlare di maggior sostegno del capitale di rischio è estremamente complesso perchè investe aspetti di possibile politica

industriale, nel senso dei provvedimenti che possono esser presi per agevolarne la formazione, ma investe anche aspetti di tipo macroeconomico perchè la formazione del capitale di rischio non si può determinare per «decreto del principe» ma ci devono essere una serie di condizioni economiche che valgono a favorire gli investimenti.

C'è il solito, annoso, macroscopico problema nel quale si dibatte la nostra economia che, essendo il nostro debito pubblico costretto ad emettere miliardi di titoli agevolati, crea al risparmio una attrazione irresistibile tale che sembra impossibile che questo risparmio possa prendere altri canali. Perciò il vero provvedimento che si dovrebbe prendere è quello di cercare il risanamento economico e questo sarebbe davvero un provvedimento automatico sotto questo aspetto.

Tuttavia noi facciamo un altro ragionamento e constatiamo che ci sono strumenti diversi e più intelligenti che inventa il mercato che finalizzano il risparmio verso determinate destinazioni (mi riferisco ad esempio ai titoli atipici o alle accettazioni) ed esistono quote residuali di risparmio che si indirizzano volentieri verso queste destinazioni. Esistono correnti marginali e residuali, ma significative, di risparmio, che cominciano a non aver più fiducia in strumenti come quelli dei BOT e del CCT che sono attraenti dal punto di vista fiscale per l'alto rendimento, ma che comportano la circostanza evidente nei fatti che si investe in denaro mentre costituisce un ragionamento piuttosto interessante investire in mattoni o in attività produttiva.

Essendo queste le condizioni, riteniamo siano giuste quelle decisioni che sono state prese da alcuni grandi istituti di credito a termine (il Presidente citava la SOFIPA, una società per azioni di iniziativa dei Mediocrediti, ma anche la Interfinanziaria internazionale, una società costituita dall'IMI) la cui finalità è quella di fare investimenti di minoranza (non superiore al 20-30 per cento) in medie aziende italiane sane.

Sottolineo in modo particolare la circostanza che queste partecipazioni devono essere di minoranza perchè costituiscono una eccezione a quella che è invalso considerare come l'unica forma di partecipazione statale e cioè la partecipazione di maggioranza. Secondo noi, invece, la partecipazione di minoranza ha particolare valore perchè unisce alle caratteristiche della partecipazione personale, ad alto rischio dell'imprenditore – quando un imprenditore rischia molto si coinvolge anche molto nella gestione dell'impresa, quando rischia poco non si coinvolge affatto – quelle della partecipazione di minoranza, puramente finanziaria.

Come dicevo, quindi, queste due società, la SOFIPA e l'Interfinanziaria internazionale, hanno realizzato una cinquantina di iniziative – pochissime nel quadro dell'economia italiana – estremamente calibrate attraverso le quali è stato dimostrato, in contrasto con quanto malamente fatto dalle finanziarie regionali, che in Italia è possibile per lo Stato, o il capitale pubblico, fare delle partecipazioni vantaggiose.

Finora ho parlato di medie imprese, ma questo sistema – secondo noi – può essere generalizzato, creando delle società la cui finalità sia quella di partecipare in aziende di più piccole dimensioni.

Questo sul versante dell'oggetto; su quello dei soggetti riteniamo sia possibile l'allargamento del capitale di queste società attraverso la

partecipazione di istituti di credito a breve termine, oppure addirittura di privati, anche attraverso la quotazione in borsa, in modo che si inizi un circuito di va e vieni sia sotto il profilo della raccolta del risparmio, attraverso la quotazione di queste finanziarie, sia sotto quello della allocazione delle risorse finanziarie, attraverso la partecipazione ad imprese sane.

FELICETTI. Questo è un programma a lungo termine.

BUFFETTI. Siamo d'accordo sul fatto che si tratta di un programma a lungo termine, però questi due esempi dimostrano che non sempre per ottenere qualcosa si deve ricorrere a leggi dello Stato, perchè vi sono dei meccamismi che si muovono autonomamente anche in quadri estremamente difficili, il che significa che basterebbe crederci un pochino di più per ottenere dei risultati positivi. Per esempio, basterebbe contribuire a sbloccare la mentalità – che, secondo me, è la stessa di cinquanta anni fa – degli istituti di credito a breve termine. Se tali istituti infatti interpretassero la loro funzione di intermediazione in modo più avanzato e in senso più professionale, forse riuscirebbero a guardare con maggiore attenzione, nel quadro di quello che diceva lo scorso anno il Governatore della Banca d'Italia sul *merchant banking*, a queste formule.

Vi è poi un secondo capitolo che potrebbe essere aperto subito nel quadro di quella che potrebbe essere una politica della reincentivazione del capitale di rischio ed è quello delle incentivazioni vere e proprie, cioè, di provvedimenti atti a favorire la formazione del capitale di rischio. Credo che vi sia stata una sola iniziativa in tal senso, a memoria d'uomo, nel nostro paese che fu tentata negli anni 1975-76, durante il Governo Andreotti, quando si cercò di approvare una disposizione che prevedeva sgravi fiscali per le persone fisiche qualora investissero nel capitale di rischio delle società. A mio parere, si trattò di una disposizione che giustamente non fu tramutata in legge; infatti, se da una parte prevedeva uno strumento immediato quale quello dello sgravio fiscale sulla dichiarazione dei redditi, dall'altra non ricollegava a questo beneficio alcun vantaggio per la collettività, quale avrebbe potuto essere quello della obbligatoria finalizzazione del capitale in questione agli investimenti.

In questo quadro si muoveva l'articolo 7 della legge finanziaria, successivamente stralciato, il quale prevedeva che, a determinate condizioni, e cioè se gli investimenti nell'esercizio in corso fossero superiori a quelli degli anni precedenti, l'azienda potesse godere di un beneficio fiscale sotto forma di sgravio. Questa disposizione non è stata però poi tramutata in legge ed è oggetto di un disegno di legge attualmente pendente al Senato.

Pertanto, secondo me, gli incentivi più validi per ricostituire una canalizzazione del risparmio verso l'impresa privata, sotto forma di capitale di rischio, sono quelli di natura fiscale e non credo che ne possano esistere molti altri. Sarebbe però illusorio pensare che un beneficio fiscale a vantaggio esclusivo del soggetto che investe sia sufficiente, in quanto è indispensabile ricollegare ad esso anche un vantaggio per la collettività ed io credo che il beneficio da connettere a

queste agevolazioni possa essere solo quello di destinare il capitale così ottenuto ad investimento.

POLLIDORO. Dottor Vaccaro, ho ascoltato con estrema attenzione la sua introduzione e ho colto una serie di elementi che condividiamo soprattutto per quanto riguarda il giudizio della sua organizzazione sulla situazione della piccola impresa rispetto alla grande impresa e alle istituzioni.

Come ho detto, concordo con la sua impostazione e la riprendo brevemente per rivolgerle alcune domande e per dire che noi stiamo cercando di sottoporre all'attenzione delle altre forze politiche delle soluzioni: questa indagine deve concludersi con delle indicazioni e dei suggerimenti circa le misure da adottare per la politica industriale.

Lei parlava di una nuova epoca dell'industrializzazione caratterizzata da trasformazioni molto ampie, nonchè dalla necessità di individuare i processi reali in atto per guardare con più attenzione a quello che è stato il ruolo fondamentale della piccola impresa negli ultimi venti anni, cui va riconosciuto il merito di aver sostenuto la situazione economica del paese. D'altra parte, però, si deve tener presente il fatto che la maggior parte delle risorse sono state effettivamente utilizzate dalle grandi imprese e questa è la contraddizione cui ci troviamo di fronte.

Pertanto, dobbiamo da un lato portare avanti una politica che tenga conto della acquisita flessibilità della piccola impresa e dall'altro però costruire quelle economie di scala che sono essenziali per ottenere una riduzione dei costi e per raggiungere una maggiore capacità competitiva verso l'estero.

Nell'ambito di questo discorso del terziario fatto dal presidente Rebecchini voglio affermare il mio pieno consenso. In Italia, però, non si può ancora parlare di sostituzione del terziario rispetto all'attività produttiva dato che noi dobbiamo ancora completare l'industrializzazione, anche se in alcune aree l'industrializzazione stessa ha già raggiunto altissimi livelli.

Alcuni giorni fa con i dirigenti dell'ISPE e anche stamattina con voi si è detto che nell'ultimo periodo il nostro paese ha aumentato l'attività produttiva rispetto agli altri paesi industrializzati. Questo è vero, però gli altri paesi 50 anni fa si trovavano già in una situazione più avanzata da questo punto di vista dato che noi eravamo agli inizi del processo di industrializzazione.

Sono del parere che il terziario sia un elemento essenziale per l'industria, ma vi è anche un ruolo più ampio del terziario che non va trascurato. Infatti la società trasformandosi ha bisogno di quegli strumenti di risposta nuovi alle domande che si formano nella società stessa: il terziario è un elemento di grande rilievo perchè consente di raggiungere una maggiore produtività. Certamente il terziario non sarà sostitutivo rispetto alla situazione che si verrà a creare quando lo sviluppo tecnologico ridurrà il numero degli addetti all'industria.

Sono fra coloro che nel corso di questa indagine conoscitiva hanno detto che è possibile avere un aumento dell'occupazione investendo in modo massiccio nell'industria e nell'innovazione, È chiaro che poi vi saranno dei processi di sostituzioone sempre più accentuati da pare del terziario; ciò avverrà però soltanto quando avremo completato il

processo di industrializzazione. Vorrei sapere cosa pensano i rappresentanti della CONFAPI a questo proposito.

Il secondo punto riguarda il fatto che le risorse sono utilizzate dai grandi complessi industriali con una penalizzazione dell'industria minore. A questo proposito si può fare un esempio: il 3,2 per cento è andato alla piccola impresa grazie alla legge numero 47. È quindi innegabile che vi è qualcosa da rimuovere.

A questo punto occorrerebbe affrontare il problema dell'efficienza della Pubblica amministrazione, quello della commercializzazione, la politica economica estera e le riforme degli strumenti della stessa politica economica estera che attualmente non sono alla altezza del compito. Credo che vi siano alcuni ostacoli da rimuovere se vogliamo veramente cambiare orientamento. Infatti il problema essenziale sta nell'avere una politica industriale differenziata diversificando anzitutto le misure verso la grande impresa da quelle rivolte all'impresa minore.

Si è parlato prima di detassazione degli utili e indubbiamente questo è un elemento importante. Se però potessimo affrontare questioni come un nuovo regime fiscale per quanto riguarda la domanda di beni e servizi innovativi e differenziare questo regime fiscale, potremmo dare un contributo essenziale alla spinta verso l'innovazione tecnologica. Per esempio, sarebbe opportuno un regime differenziato per quanto riguarda i brevetti e le licenze. È necessario andare verso una legislazione più sofisticata e contemporaneamente più agile, come del resto già altri paesi hanno fatto, incentivando così i beni innovativi e quindi la capacità della minore impresa di accedere a questi strumenti.

Voglio richiamare poi l'aspetto della promozione. La promozione potrebbe essere una politica innovativa a favore della piccola impresa.

Anche nell'ambito della fiscalizzazione degli oneri sociali è necessario andare ad una differenziazione soprattutto per quanto riguarda la ricerca e lo sviluppo delle imprese che si dedicano a settori innovativi o che si impegnano in determinati settori o prodotti importanti per quanto riguarda la riduzione della nostra dipendenza dall'estero. Questo è un elemento politico più avanzato e più sofisticato. Non è più possibile procedere con le fiscalizzazioni «a pioggia» o a livello generalizzato.

È quindi necessaria una differenziazione, diversificando il sostegno della grande impresa da quello della piccola impresa perchè esse hanno problemi diversi. Sono perfettamente convinto che da questo punto di vista sia possibile una politica nuova.

Non voglio richiamare poi la grande questione, posta anche da voi, del trasferimento della tecnologia a livello generalizzato. Anche stamattina i rappresentanti dell'ISPE hanno affermato che in alcuni settori vi è stato un forte investimento. Si temeva un arresto degli investimenti, ma la verità è che vi è stato un reale investimento soltanto per quei comparti che si sono dedicati a determinate e specifiche attività.

È necessaria una politica di investimenti in modo che l'insieme dell'apparato industriale diventi competitivo. Si potrebbe poi prendere in considerazione l'idea di una agenzia nazionale per la diffusione delle tecnologie.

Sono d'accordo che per quanto riguarda la minore impresa, una parte dei fondi deve essere regionalizzata soprattutto per quanto riguarda l'utilizzo degli incentivi. Infatti a livello regionale è possibile determinare una politica più aderente alle realtà locali; non bisogna dimenticare le differenze sostanziali esistenti tra regione e regione.

È assolutamente necessario che queste procedure, questi incentivi e queste politiche siano differenziate e ciò è possibile solo attraverso la regionalizzazione. Quindi non è sufficiente stabilire degli incentivi, ma è necessario predisporre anche gli strumenti di incentivazione.

Penso che vada sfruttata l'idea di una agenzia nazionale che abbia varie articolazioni rispetto alle diverse necessità. Al di là della politica del cambio che è stata fatta negli anni scorsi o di una politica indifferenziata per quanto riguarda la fiscalizzazione degli oneri sociali, bisogna riconoscere che in Italia non esiste una strategia di politica industriale. Questo è il punto essenziale: questa politica deve essere il risultato del contributo delle parti sociali. Sostengo la necessità del fatto che tutte le parti sociali devono contribuire alla formazione di una politica che segni un cambiamento.

PRESIDENTE. Poichè le votazioni in corso presso l'Assemblea richiedono la presenza di tutti i senatori membri di questa Commissione, sono costretto a rinviare il seguito dell'audizione ad altra seduta, scusandomi sin da ora con i dirigenti della CONFAPI per questo rinvio.

Non essendovi osservazioni, il seguito dell'indagine conoscitiva è rinviata ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 18,30.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Il Consigliere parlamentare preposto all'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici

DOTT. ETTORE LAURENZANO